



D O P O P A R I G I

# STIAMO PAGANDO ANTICHI ERRORI

Con eccessiva disinvoltura negli scorsi decenni ci siamo disinteressati delle vicende che avvelenavano il bacino del Mediterraneo. A cominciare da quel nodo mai sciolto e causa di tanti guai rappresentato dalla questione palestinese. E poi la strana idea coltivata dagli Stati Uniti che i nemici dei loro nemici fossero automaticamente loro amici perché procedendo così hanno finito per sottovalutare la pericolosità di talebani e Daesh errore riconosciuto anche da Hillary Clinton. Infine la tragica teoria della democrazia esportabile sulla bocca di un cannone che ci ha fatto assecondare l'avventura irachena sostenuta attraverso diplomatiche bugie peraltro costate care a Tony Blair

**O**ra che i morti sono stati seppelliti e il dolore più lancinante in qualche maniera metabolizzato, appare utile misurarsi con un piccolo esercizio di sincerità che riguarda tutti noi, abitanti di questo continente listato a lutto e, più in particolare, di questo Paese, l'Italia. Perché quel che è avvenuto non è frutto del caso ma della nostra debolezza, della nostra insipienza, della nostra incapacità a governare il giardino di casa, cioè il bacino

del Mediterraneo. Figli della Guerra Fredda e di un mondo in cui amici e nemici erano ben definiti, abbiamo continuato a giocare con le vecchie categorie, soltanto un po' confondendo le carte. Fatta l'Europa (?), non siamo stati capaci di uscire, a livello di politica estera, da quell'irrilevanza (condita di egoistica furbizia o contaminata da nostalgiche manie di grandezza coloniali) in cui ci costringeva il ruolo subalterno di "fedeli alleati" di questa o di



Rabin, l'uomo che ha pagato con la vita il suo sogno di pace

quell'altra superpotenza. E oggi paghiamo un tragico conto.

Perciò, da uomini della strada, forse è utile porci qualche ingenua domanda. Schiacciati sotto il peso della responsabilità (anche quella comune) della Shoah, abbiamo deciso di “appaltare” a Stati Uniti e Israele la gestione del Medio Oriente e la soluzione della questione palestinese. Conseguenza: nessun risultato tangibile, anzi un ingarbugliamento della situazione che

ha finito per trasferire l'instabilità di un angolo di Mediterraneo a tutto il Mediterraneo. Abbiamo tradito persino la memoria di Rabin con serenità d'animo. Eppure qualche motivo per far sentire la nostra voce, seppur flebile, negli ultimi cinquant'anni lo avremmo pure avuto.

Non finiremo mai di essere grati agli Usa per quello che hanno fatto nel corso della seconda guerra mondiale, ma la fedeltà all'alleanza non ci ha mai indotti a sot-

tolineare che, a partire dal Vietnam, spesso in politica estera la nostra superpotenza amica ha sbagliato calcoli e strategie, come avrebbe detto Di Pietro, non ci ha mai azzeccato. Clamorosamente, per giunta. Producendo, inoltre, effetti collaterali decisamente sgradevoli come i genocidi di Pol Pot in Cambogia, l'oscurantismo talebano in Afghanistan e, adesso, la ferocia del Daesh. Poi può capitare di ascoltare nel pieno del dramma parigino, insignificanti personaggi del partito di Berlusconi sostenere che la teoria dell'esportazione della democrazia sulle bocche dei cannoni è palesemente infondata. Giustissimo.

Ma chi era presidente del consiglio quando George W. Bush decideva di combattere una guerra inedita come quella al terrorismo islamico con le armi della guerra tradizionale, scegliendosi un campo di battaglia, l'Afghanistan, per noi occidentali (ma anche per i russi o ex sovietici) tra i più infidi (chi si è avventurato, ha sempre perso) almeno dal 1839? E chi ha messo il bollino di garanzia sulle bugie confezionate da Bush, Powell e Blair per indurci a una guerra contro un dittatore come Saddam sconvolgendo i sottili equilibri di un'area in cui sinceramente si stenta ancora oggi a individuare dei veri campioni di democrazia anche tra gli amici o presunti tali? E chi ha guidato i governi (Monti e Berlusconi) che hanno assecondato le ambizioni neocoloniali di Sarkozy alimentate, peraltro,

dal profumo del petrolio, che hanno portato alla giusta caduta di un regime tiranico e tristemente folklorico (tra amazzoni, tende, ricchezze da satrapi e baciavano dei leader amici) ma nel vuoto totale di una prospettiva seria e credibile?

La politica estera italiana, a dir la verità, a parte qualche rara eccezione, non ha mai brillato per lungimiranza né per capacità di incidere sulle situazioni regolate da altri anche per nostro conto (e spesso contro i nostri interessi). Ma negli ultimi decenni, assecondando una tendenza al protagonismo dei presidenti del Consiglio che si sono avvicinati a Palazzo Chigi, è stato deciso di mandare alla Farnesina personaggi di cui si fatica persino a ricordare il nome e, inevitabilmente, ancor di più le opere. Da questo punto di vista, una conferma clamorosa viene dalla maniera inconcludente in cui abbiamo gestito la vicenda dei due marò. Tutto, in questo Paese, è stato motivo di polemica spicciola; niente si è mai trasformato nell'occasione per definire strategie e adottare scelte conseguentemente razionali (e nazionali).

L'attuale tragedia che ci riguarda anche se si è svolta per le strade del decimo e undicesimo arrondissement e della banlieue di Saint Denis, non è il frutto di un destino cinico e baro: non verrà risolta da un colpo di fortuna o da un miracolo. Solo il Papa può limitarsi a pregare e a essere attonito, possibilmente, però, evitando rife-

## D O P O P A R I G I

rimenti a reazioni (“se un mio amico dice una parolaccia a mia madre, si aspetti un pugno”) che all'epoca della strage di Charlie Hebdo hanno assunto il carattere dell'ingenua e sicuramente non voluta concessione di improponibili attenuanti generiche. Noi non possiamo limitarci a confidare in un intervento divino, dobbiamo

provare a costruire qualcosa. Perché la presunta superiorità dei nostri stili di vita non verrà certo protetta da retoriche perorazioni verbali, richiedendo, al contrario, conseguenti politiche sociali (integrazione nel rispetto liberale della diversità culturale e in quello illuministico della supremazia della legge laica) e abili politiche internazionali.



Tony Blair non immune da responsabilità nell'avvitamento delle crisi mediorientali